

Le elezioni regionali del 2005 Alternanze, personalizzazione e ricambio

di Salvatore Vassallo ()*

Sommario

1. Premessa. – **2. Vulnerabilità dei governi e alternanze.** – **3. Presidenzializzazione e personalismo.** – **4. Professionalizzazione e ricambio.**

1. Premessa

Questo numero monografico, dedicato alle elezioni del 2005, propone una analisi del processo di selezione della classe politica regionale. Si collega idealmente ad un altro numero monografico, pubblicato cinque anni fa, nel quale venne presentato uno studio sulla struttura della competizione elettorale, sulla composizione e la stabilità delle Giunte ⁽¹⁾. In quel caso si preferì tenere in considerazione un arco temporale lungo, partendo dall'istituzione di ciascuna delle venti Regioni. Stavolta, al contrario, si è deciso di esaminare in profondità il modo in cui vengono scelti i candidati per le cariche elettive e in cui questi ultimi si mobilitano nel corso della campagna elettorale. È stato quindi necessario concentrarsi sulla sola tornata del 2005 e su un numero relativamente piccolo di casi.

(*) L'indagine qui presentata si inserisce in un più ampio programma di ricerca sulla formazione della rappresentanza politica e il processo decisionale nelle Regioni italiane diretto da chi scrive nell'ambito dell'Istituto Cattaneo (Cfr. www.cattaneo.org > *Ricerche* > *Istituzioni di governo*). Vorrei ringraziare la direzione della *Rivista* per aver voluto ospitare il lavoro e Carlo Fusaro per aver accettato di collaborare al fascicolo. Un sentito ringraziamento va naturalmente anche agli autori degli studi di caso, i quali partecipano alla ricerca, ed a Massimo Rubechi che, oltre ad essere coautore del prossimo articolo, ne cura il coordinamento operativo.

(1) G. BALDINI, S. VASSALLO (a cura di), *Elezioni, assemblee e governi regionali. 1947-2000*, in questa *Rivista*, n. 3-4, 2000.

L'indagine empirica presentata in questo fascicolo consiste dunque in cinque studi che ricostruiscono innanzitutto il processo che ha portato alla scelta dei candidati a Presidente, dei candidati del listino regionale e dei candidati nelle liste provinciali dei principali partiti. Nel farlo, mettono in evidenza quali caratteristiche o risorse personali sembrano più importanti per ricoprire il ruolo di consigliere regionale. Se e in quali circostanze, cioè, per diventare consigliere regionale sia necessario avere alle spalle una lunga militanza e forti relazioni con il partito di riferimento, oppure disporre di una propria autonoma capacità di attrarre consenso attraverso legami diretti con gli elettori, o ancora disporre di rapporti privilegiati con specifici gruppi di interesse. Ciascuno studio di caso esamina poi la campagna elettorale dei due candidati presidenti e di un sottoinsieme di candidati circoscrizionali dei principali partiti. Vengono presi in esame i mezzi di comunicazione impiegati e, per quanto possibile, l'entità delle risorse investite, le fonti di finanziamento, il tipo di reti mobilitate, il grado di coinvolgimento nella campagna delle strutture regionali dei partiti della coalizione. Si cerca di chiarire inoltre il ruolo svolto dai partiti per sostenere e per "regolare" la campagna dei singoli candidati delle liste circoscrizionali. Vengono infine analizzati il risultato elettorale, il processo di formazione dei gruppi, l'allocazione degli incarichi consiliari e di Giunta.

I criteri adottati per selezionare i casi da studiare tendono a massimizzare la loro variabilità con riferimento ad alcune caratteristiche cruciali della struttura della competizione. Abbiamo deciso di esaminare una Regione a chiara prevalenza del centrodestra (la Lombardia) ed una a chiara prevalenza del centrosinistra (l'Umbria); una Regione nella quale è tradizionalmente molto aspra la competizione tra i candidati al consiglio regionale per la conquista del voto di preferenza (la Calabria) ed una nella quale il voto di preferenza è stato sempre espresso da una quota molto ridotta di elettori, prima di essere del tutto abolito (la Toscana). La Puglia è stata invece scelta in quanto teatro del primo tentativo di usare il metodo delle primarie per la selezio-

ne del candidato ad una carica monocratica di governo di un certo rilievo.

Poiché una delle novità di questa tornata elettorale è costituita dal fatto che ciascuna Regione ha avuto l'opportunità di apportare modifiche al sistema elettorale, il prossimo capitolo passa accuratamente in rassegna tutte le innovazioni introdotte dai legislatori regionali. Una particolare attenzione viene naturalmente dedicata alla legge toscana che si segnala per un grado di originalità comparativamente elevato, sia con riferimento all'abolizione delle preferenze sia con riferimento alla regolazione delle primarie.

La restante parte di questo capitolo mette invece in evidenza come le elezioni del 2005 segnalino una accentuazione di tre caratteristiche generali del processo di formazione della rappresentanza politica nelle Regioni italiane. In sintesi: viene confermata l'esistenza di un ampio numero di Regioni in cui la forza elettorale dei due schieramenti è tale da rendere i governi in carica altamente vulnerabili; si accentua la tendenza alla personalizzazione del rapporto di rappresentanza sia con riferimento ai *leader* di vertice sia con riferimento ai candidati al consiglio; si rafforza la presenza nelle assemblee consiliari di politici di professione in una fase intermedia o avanzata della loro carriera.

2. Vulnerabilità dei governi e alternanze

Con tutta probabilità le elezioni del 2005 verranno ricordate soprattutto per l'esito nettamente sfavorevole al centrodestra. In nessuna delle altre due consultazioni tenute in epoca maggioritaria una stessa coalizione aveva conquistato il governo in un numero altrettanto elevato di Regioni. Le elezioni del 1995, le prime svoltesi con il nuovo sistema con premio di maggioranza e nel quadro di una competizione bipolare, finirono "8 a 7" a vantaggio del centrosinistra. Il 7 a 8 (a vantaggio del centrodestra) del 2000 si tramutò in un 7 a 9, quando il Consiglio di Stato dichiarò non valide le elezioni tenute in Molise e si dovette

votare nuovamente, in quella sola Regione, ad un anno di distanza.

La TAB. 1, oltre a riportare quanto è stato appena detto, mette in evidenza che cinque delle quattordici Regioni chiamate al voto nel 2005 hanno stabilmente avuto governi di centro-sinistra (collocate nelle prime righe in alto) e due stabilmente governi di centro-destra (righe in basso).

TAB. 1 *Risultati elettorali del 2005 e alternanze*

	Regionali 2005					Governore regionale		
	CS Liste	CD Liste	CS Pres.	CD Pres.	Diff. Media	1995	2000	2005
Toscana	64,9	33,0	64,7	32,8	31,9	cs	cs	cs
Emilia-Rom.	62,0	36,6	62,7	35,2	26,5	cs	cs	cs
Umbria	63,4	35,7	63,0	35,5	27,6	cs	cs	cs
Basilicata	68,8	29,3	67,0	31,3	37,6	cs	cs	cs
Marche	57,6	40,4	57,7	38,5	18,2	cs	cs	cs
Liguria	52,5	45,2	52,6	46,6	6,7	cs	cd	cs
Abruzzo	57,9	40,5	58,1	40,6	17,4	cs	cd	cs
Campania	62,5	35,0	61,6	34,4	27,4	cd	cs	cs
Calabria	60,8	38,1	58,9	39,7	20,9	cd	cd	cs
Puglia	49,5	49,4	49,8	49,2	0,4	cd	cd	cs
Lazio	48,5	49,0	50,7	47,4	1,4	cs	cd	cs
Piemonte	50,0	48,7	50,8	47,1	2,5	cd	cd	cs
Veneto	39,5	55,4	43,2	53,9	-10,5	cd	cd	cd
Lombardia	40,4	53,3	42,4	50,6	-13,3	cd	cd	cd

Nelle prime due colonne sono riportate le percentuali aggregate dei voti ricevuti rispettivamente dalle liste dei partiti che aderiscono all'Unione di centrosinistra e a quelle dei partiti che aderiscono alla CDL (anche quelle non formalmente collegate al medesimo candidato a presidente). Nelle successive due colonne sono riportate le percentuali di voto ottenute dai candidati a presidente del Cs e del Cd. La differenza è calcolata come media tra le differenze tra Cs e Cd nei due tipi di competizione.

Ciò che nella TAB. 1 può a prima vista stupire è che, tra le Regioni collocate nel blocco centrale, e cioè tra quelle che hanno sperimentato una o più alternanze, ce ne siano tre in cui il centro-sinistra ha segnato un distacco nettissimo nei confronti della coalizione avversa. Attraverso l'analisi che segue si cercherà di capire se e in che misura si può presumere che questo risultato corrisponda ad uno stabile riallineamento di una quota significativa dell'elettorato a favore del centro-sinistra e quindi ad uno stabile cambiamento della geografia politica italiana o se possa essere invece spiegato da fattori puramente congiunturali.

Per capire in che misura i risultati di una determinata elezione si discostino dagli orientamenti espressi in passato dagli elettori di ciascuna Regione ⁽²⁾ si prendono di solito a termine di riferimento i risultati delle elezioni immediatamente precedenti: quelle omogenee o, quelle più recenti, anche se di tratta di elezioni per un diverso livello di governo. Un simile modo di procedere è in un certo senso corretto se si è interessati ad apprezzare le crescita o il declino elettorale di un determinato partito, se cioè, ad esempio, si vuole sapere qual è lo stato di salute della Quercia, o meglio, se cresce o cala il suo "peso politico". Le "elezioni immediatamente precedenti", che si tratti di elezioni omogenee o, peggio, di elezioni tenute per altre cariche, non sono però necessariamente un buon indicatore del radicamento elettorale di un partito o, come nel caso a cui siamo interessati, di una coalizione, data appunto la possibile instabilità del voto.

Per attenuare l'incidenza delle variazioni congiunturali conviene quindi prendere in esame la media dei risultati elettorali conseguiti dalle due coalizioni in un arco temporale abbastanza lungo. Nell'elaborare questa misura siamo aiutati dal fatto che nel corso della transizione gli attori politici hanno imparato che, per conquistare la maggioranza e governare, è necessario che costruiscano alleanze le più larghe possibili. Il centrosinistra sa di non poter fare a meno del PRC e dell'UDER. Il centrodestra sa che deve tenersi stretta la Lega. In altri termini, le coalizioni

(2) Il ragionamento può valere ovviamente per qualsiasi unità territoriale di analisi.

pre-elettorali che si presentano davanti agli elettori tendono sempre più spesso a coincidere con le due aree di centrosinistra e di centrodestra al completo. Quindi oggi possiamo leggere a ritroso la storia elettorale *post* 1994 aggregando in due aree anche partiti che non erano tecnicamente tra loro coalizzati.

Un primo dato che ci può aiutare a misurare il grado di vulnerabilità dei governi in carica consiste quindi nella percentuale media di voti validi ottenuta da ciascuna area in tutte le elezioni di “primo” (Camera) e “secondo ordine” (Europee, Regionali) dall’inizio dell’era bipolare (1995) al 2004. Questo dato è riportato nella seconda e nella terza colonna da sinistra della TAB. 2. Si noti che, nel caso di consultazioni che presentano una componente maggioritaria e una proporzionale (Camera), oppure un voto rivolto ai partiti e una rivolto al *leader* della coalizione (Regioni), è stato calcolato il valore medio tra i due, così come è stato fatto nella TAB. 1 per fornire un indicatore univoco dell’equilibrio elettorale tra le due coalizioni in occasione delle elezioni del 2005.

La quarta colonna ci dice semplicemente, qual è stato il differenziale *medio*, in ciascuna Regione, tra la destra e la sinistra. Si nota subito che ci sono alcune Regioni nelle quali il distacco è sistematicamente molto elevato, cioè superiore al dieci per cento, tale da non apparire a prima vista colmabile. Come è noto, è il caso, da un lato, delle Regioni della “zona rossa” (Toscana, Emilia-Romagna, Umbria), e della Basilicata, nella quale una vasta componente dell’elettorato e del ceto politico un tempo legati alla DC si sono stabilmente integrati nel centrosinistra. È il caso, dall’altro lato dello spettro politico, del Veneto e della Lombardia.

TAB. 2 *Indicatori di vulnerabilità delle maggioranze e di cambiamento*

	CD 1995-04 (1)	CD 1995-04 CS (1)	Diff 1995-04 (1)	Camb 1996-04 (2)	Invuln 1995-04 (3)	Swing 2005 (4)
Toscana	37,4	58,6	21,1	4,2	16,9	10,8
Emilia-Romagna	37,4	58,1	20,7	3,8	16,9	5,8
Umbria	39,6	56,2	16,6	5,1	11,5	11,0
Basilicata	36,8	57,3	20,4	16,0	4,4	17,2
Marche	42,3	51,5	9,1	6,0	3,1	9,1
Liguria	44,5	49,9	5,5	6,8	-1,4	1,2
Abruzzo	46,6	47,2	0,6	2,5	-1,9	16,9
Campania	45,9	47,3	1,4	7,1	-5,7	26,0
Calabria	47,0	46,6	-0,4	9,4	-9,0	21,3
Puglia	48,3	45,3	-2,9	6,1	-3,1	3,3
Lazio	48,1	45,9	-2,2	3,1	-0,8	3,7
Piemonte	51,0	41,6	-9,4	6,5	2,9	11,9
Veneto	55,7	36,5	-19,2	9,7	9,6	8,7
Lombardia	56,1	36,5	-19,6	9,6	9,9	6,3

(1) Sono state considerate tutte le elezioni regionali, politiche ed europee tenutesi dal 1995 al 2004. La seconda e la terza colonna da sinistra riportano la percentuale media di consensi ottenuta in ciascuna Regione dai partiti/candidati delle due aree politiche di centrosinistra e centrodestra. La quarta colonna riporta il differenziale registrato in media tra Cs e Cd nelle stesse elezioni.

(2) L'indice di cambiamento è pari alla variazione, in valore assoluto, nel differenziale tra Cs e Cd registrato in ciascuna tornata elettorale rispetto a quella immediatamente precedente. Valore medio per il periodo 1996-2004.

(3) L'indice di invulnerabilità della maggioranza è pari al differenziale medio, in valore assoluto, meno l'indice di cambiamento. Un valore elevato e positivo può dunque indicare sia una propensione dell'elettorato stabilmente favorevole al centrodestra (Regioni collocate nelle righe in basso) sia al centro-sinistra (righe in alto). Un valore basso (fino a diventare negativo) indica che nessuna delle due coalizioni gode di una posizione stabilmente maggioritaria presso l'elettorato.

(4) Indicatore dello scostamento nell'equilibrio tra centrosinistra e centrodestra registrato in occasione delle elezioni del 2005. Pari alla differenza tra il differenziale Cs-Cd registrato nel 2005 e il differenziale medio Cs-Cd registrato nel decennio precedente. Tutti i valori indicano dunque uno spostamento dell'equilibrio a favore del centrosinistra.

Va notato che quest'ultimo indicatore — il differenziale Cs-Cd — anche quando viene misurato su un arco temporale relativamente elevato, non può essere considerato, di per sé stesso, una misura completamente accettabile della *invulnerabilità* della coalizione temporaneamente maggioritaria in ciascuna Regione. Uno scarto relativamente piccolo tra centrodestra e centrosinistra può infatti rimanere tale anche in un lungo arco temporale se non vi sono segmenti abbastanza consistenti dell'elettorato disposti a cambiare i loro comportamenti di voto, così come uno scarto cospicuo può essere ribaltato in presenza di una ampia quota di elettori mobili ⁽³⁾.

La storia elettorale passata ci consente del resto di ricavare un indicatore della disponibilità degli elettorati regionali a muoversi da una coalizione all'altra, o anche a cambiare i propri comportamenti di voto passando dal voto all'astensione o viceversa. Normalmente per misurare questo tipo di attitudine si usa l'indice di "volatilità netta" la quale viene calcolata come semisomma delle variazioni (in valore assoluto) nelle percentuali di voto ottenute da ciascuna coalizione (o partito) in ciascuna tornata elettorale rispetto a quella immediatamente precedente. L'indice di volatilità netta non equivale alla percentuale di elettori che in media si spostano da una coalizione all'altra, ma ne costituisce un indicatore approssimativo.

Questo indicatore non ci dice però *quanto* intensamente tendano a cambiare, da una elezione all'altra, i rapporti di forza tra centro-destra e centro-sinistra. Per avere una misura più chiaramente interpretabile ai nostri fini conviene considerare quindi l'*indice di cambiamento*, inteso come la media tra le variazioni registrate in ciascuna elezione nella differenza tra centro-destra e centro-sinistra rispetto all'elezione precedente. In questo modo possiamo discriminare Regioni come il Lazio, l'Abruzzo o l'Emilia-Romagna in cui i rapporti di forza elettorale tra le due coalizioni fino al 2004 tendono a variare pochissimo da una elezione all'altra, e Regioni come la Basilicata, il Veneto, la

(3) Cfr. S. BARTOLINI, *Collusion, Competition and Democracy, Part II*, in *Journal of Theoretical Politics*, n. 12, p. 53.

Lombardia o la Calabria in cui sono state registrate rapide alterazioni dell'equilibrio Cs/Cd nel corso del tempo.

Possiamo quindi rileggere ora il primo indicatore (lo scarto medio tra centro-destra e centro-sinistra), considerando anche, in parallelo, l'indice di cambiamento. Ad esempio, in media, tra il 1995 e il 2004, il divario tra centrosinistra e centrodestra (a vantaggio della prima area politica) è stato pari circa al 20% sia in Emilia-Romagna sia in Basilicata. Ma l'elettorato lucano risulta molto più volatile dell'elettorato emiliano. Pertanto possiamo considerare che il rischio per l'Unione di perdere la maggioranza in Basilicata sia *maggiore* che in Emilia-Romagna, anche se in entrambe le Regioni il margine di sicurezza è comunque molto elevato. Allo stesso modo, il distacco medio di più di cinque punti percentuali a favore del centro-sinistra in Liguria non è più rassicurante (per questa coalizione) di quanto non lo sia il vantaggio medio di soli due punti percentuali che il centro-destra registra nel Lazio. Nella prima Regione infatti gli equilibri elettorali si sono dimostrati più instabili che nella seconda.

Dai dati appena esposti possiamo trarre dunque una misura sintetica del grado di contendibilità (a medio termine) di ciascuna Regione. La prevalenza di una coalizione sull'altra risulta tanto più difficile da ribaltare quanto più il suo margine di vantaggio è superiore, in valore assoluto, al tasso medio di cambiamento. L'indice di *invulnerabilità* delle maggioranze esposto nella penultima colonna della TAB. 2 è stato calcolato appunto in questo modo. Esso risulta tanto più basso, fino ad assumere segno negativo, quanto più fragile, sulla base della storia elettorale degli ultimi dieci anni, appare il vantaggio di una coalizione sull'altra. Esso può essere insomma interpretato come una misura dell'intensità in cui, in ciascuna Regione, è presente una propensione stabilmente favorevole dell'elettorato a sostenere una specifica coalizione. Possiamo a questo punto notare che le sei alternanze registrate nel 2005 a vantaggio dell'Unione (in Liguria, Abruzzo, Calabria, Lazio, Puglia, Piemonte) si sono tutte verificate in Regioni che la precedente storia elettorale già segnalava come contendibili.

L'ultima colonna della TAB. 2 mette in evidenza, inoltre, come in tre di quelle Regioni, l'alternanza di governo a favore del centro-sinistra sia stata prodotta da una variazione nell'equilibrio elettorale tra i due blocchi assolutamente contenuta. In pratica, l'indicatore riportato in quella colonna mostra come le elezioni del 2005, pur producendo l'alternanza, non hanno segnato, in Liguria, Puglia e Lazio, un cambiamento significativo rispetto alla precedente storia elettorale di quelle Regioni. Se si esamina attentamente l'andamento nel tempo dell'equilibrio tra centro-sinistra e centro-destra si nota che in tutti e tre i casi si sono verificate oscillazioni relativamente ridotte (minime in Liguria, un poco meno contenute in Puglia e Lazio) segnate dal *vento* favorevole al centrodestra nel 2000 e favorevole al centrosinistra nel 2005.

In quattro delle Regioni comprese nel blocco intermedio (quelle non dominate dall'una o dall'altra coalizione) si sono verificati invece cambiamenti significativi che *potrebbero* a prima vista preludere ad un riallineamento di medio termine. Per ragioni che a questo punto dovrebbero essere chiare, in realtà, sebbene lo *swing* registrato in Abruzzo, Calabria e Campania sia maggiore di quello registrato in Piemonte è più probabile che il riallineamento a favore del centrosinistra sia più solido in quest'ultima Regione. Come mostra infatti il grafico di FIG. 1, in Calabria e Campania il notevole vantaggio del centrosinistra nelle elezioni del 2005 fa seguito ad andamenti *costantemente* erratici. In Abruzzo fa seguito ad lungo periodo di stabilità. In Piemonte, al contrario, si pone in continuità con uno spostamento dell'equilibrio elettorale già registrato in occasione delle elezioni politiche del 2001 e poi confermato tanto nelle europee del 2004 che nelle regionali del 2005. Ma in Piemonte, nonostante questo fenomeno di riallineamento, il vantaggio del centrosinistra sul centrodestra rimane quantitativamente contenuto. Il cambiamento in questione, in altri termini, rende contendibile una Regione che nella prima fase della transizione era apparsa stabilmente appannaggio dal centrodestra.

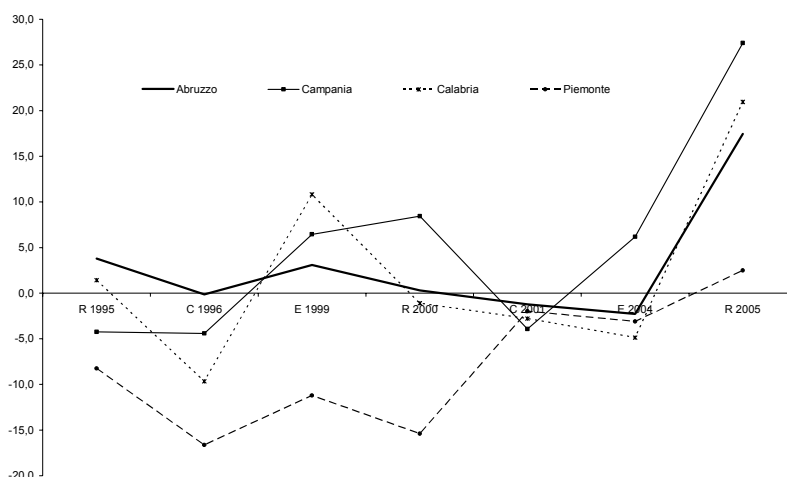


FIG. 1 Evoluzione dell'equilibrio tra le coalizioni in quattro Regioni

L'analisi accurata dei risultati elettorali suggerisce dunque che il "12 a 2" registrato a vantaggio dell'Unione nell'aprile 2005 potrebbe non costituire un evento eccezionale. Potrebbe essere piuttosto il primo esempio di un fenomeno destinato a ripetersi, a parti invertite. Il 12 a 2 non sembra infatti costituire l'esito di uno stabile riallineamento elettorale (uno spostamento significativo di elettori da una coalizione all'altra), se non in Regioni, come il Piemonte, dove in ogni caso questo riallineamento non attribuisce un vantaggio significativo ad una delle due coalizioni. Segnala piuttosto che un numero crescente di elettori sceglie per chi votare e, soprattutto, *se votare o no*, sulla base di condizionamenti di breve termine, come il giudizio sulla situazione economica o la valutazione sulla condotta del governo (nazionale), piuttosto che sulla base della pura e semplice identificazione di partito.

Poiché nella gran parte delle aree territoriali le due coalizioni hanno un *elettorato potenziale* di dimensioni simili, è sufficiente che un leggero vento si muova nella direzione opposta al vento che spirava nelle elezioni precedenti, per produrre un notevole numero di alternanze. Dunque tende a crescere la vulne-

rabilità elettorale dei governi in carica e si estende l'area delle Regioni "contendibili".

3. *Presidenzializzazione e personalismo*

I dati che abbiamo preso in esame fino ad ora tendono a confermare che l'esito delle competizioni nelle singole Regioni è largamente condizionato da percezioni degli elettori in merito alla situazione economica generale e da valutazioni nei confronti dei leader politici nazionali. Questo ci dice senza ombra di dubbio l'omogeneità della tendenza favorevole al centrosinistra. Ma in che misura sul risultato incide anche la struttura dell'offerta al livello regionale? Gli stessi politici regionali, stando a quanto emerge da interviste condotte nell'ambito della ricerca, ritengono che il *contenuto* delle scelte di politica pubblica approvate dalle istituzioni regionali nella legislatura precedente, così come i programmi elettorali per la legislatura successiva, abbiano un impatto molto contenuto sui comportamenti degli elettori.

In effetti, anche le poche indagini condotte mediante sondaggio tendono a mostrare un basso grado di conoscenza da parte dell'elettorato delle competenze regionali, tale da far ritenere poco plausibile che la specifica offerta programmatica elaborata dalle coalizioni al livello regionale possa influenzare in maniera significativa i loro comportamenti di voto. Si ritiene invece in genere che una certa influenza sul voto regionale possano averla i candidati, in particolare quelli alla carica di presidente, ma non solo.

Il ruolo personale dei candidati, come potenziale termine di riferimento che orienta la decisione di voto, si presenta infatti nelle elezioni regionali sotto due possibili forme. È possibile che, come molti ritengono, siano le caratteristiche personali dei candidati alla presidenza a fare una reale differenza. Oppure è possibile che a fare una differenza siano le caratteristiche personali e le personali reti di relazione con gli elettori dei candidati alla carica di consigliere. Naturalmente il primo fenomeno

non esclude in radice il secondo (e viceversa), anche se esiste un *trade off* tra i due. Va in ogni caso notato che si tratta di due tipi di *personalizzazione* del rapporto di rappresentanza molto diversi. Il primo non presuppone da parte degli elettori un particolare investimento cognitivo nelle questioni politiche. È plausibile che un elettore mediamente informato sulla politica regionale decida di votare per il candidato alla presidenza di una coalizione (per la quale altrimenti non avrebbe votato) sulla base di un suo giudizio *sulla persona*. Anche se non si occupa assiduamente di politica, è plausibile che abbia qualche occasione, attraverso i media locali o nazionali, per maturare un tale giudizio. Ma è molto più difficile che una quota significativa di elettori siano disposti ad acquisire informazioni sulle caratteristiche personali dei candidati alla carica di consigliere, o ne abbiano l'opportunità, a meno che non siano sollecitati ad entrare in un rapporto diretto con i candidati in questione attraverso macchine organizzative di partito o reti di relazioni personali. È noto peraltro che il processo di formazione della rappresentanza ha caratteristiche abbastanza diverse, da questo punto di vista, nelle varie Regioni italiane e come essa sia assai più legata, al Sud, a rapporti di tipo diretto e personale tra i cittadini e i singoli rappresentanti, come mostra anche Daniela Napoli nel suo studio sulla Calabria. Lo testimonia con assoluta evidenza la diversa intensità con cui gli elettori delle varie Regioni tendono ad usare il voto di preferenza (TAB. 3) ⁽⁴⁾.

(4) Questo fenomeno presenta una forte correlazione negativa con indicatori di diffusione della *civiness*. Si noti che questa evidenza, già notata da Robert Putnam nella sua nota ricerca sul Civismo nelle Regioni italiane, risulta confermata anche da un test condotto da chi scrive sulla base di un nuovo indicatore di "capitale sociale" costruito da Roberto Cartocci e Roberto Pedersini, disponibile a livello provinciale. Il coefficiente di correlazione tra questo nuovo indicatore di "capitale sociale" e il tasso di espressione della preferenza intrapartitica è pari a 0,78 (statisticamente significativo al livello 0,001 con N = 80). Si noti inoltre che l'indice di preferenza è fortemente e negativamente correlato (-0,85) con il tasso di partecipazione al voto (statisticamente significativo al livello 0,001 con N = 80).

TAB. 3 *Tasso di espressione della preferenza*

	1995	2000	2005
Basilicata	58,5	83,8	87,4
Calabria	61,5	79,9	85,4
Abruzzo	43,0	70,2	73,8
Campania	41,8	66,2	73,5
Puglia	37,4	64,7	72,1
Umbria	28,8	48,6	51,0
Lazio	22,5	42,7	47,6
Marche	25,5	42,1	46,3
Liguria	24,0	39,1	39,8
Piemonte	13,8	29,2	35,4
Veneto	14,1	28,5	34,4
Toscana	13,9	26,9	
Emilia-Romagna	10,2	20,9	25,8
Lombardia	9,9	20,1	22,4
Totale	22,0	40,0	42,0

Le due possibili forme di personalizzazione del voto appena citate sono tra loro legate anche da un altro punto di vista. In passato si è ritenuto di poter considerare come un buon indicatore del contributo dato dai candidati a presidente alla prestazione elettorale della rispettiva parte politica il cosiddetto tasso di personalizzazione, calcolato come percentuale dei voti attribuiti al solo candidato presidente rispetto al totale dei voti computati a suo favore. La legge elettorale prevede infatti che tutti i voti espressi in favore di una determinata lista vengano automaticamente computati anche a vantaggio del candidato a presidente ad essa collegata, a meno che l'elettore non abbia esplicitamente indicato un candidato a presidente diverso.

Questo valore costituisce però, in se stesso, un indicatore ambiguo in quanto la tendenza a votare il solo candidato a presidente è condizionata negativamente dall'altra possibile forma di "personalizzazione". In altri termini, non possiamo dire se il

voto al solo candidato presidente debba essere considerato una misura della attrattività individuale del candidato in questione o della *scarsa capacità di attrazione* dei candidati presenti nelle liste circoscrizionali per il Consiglio.

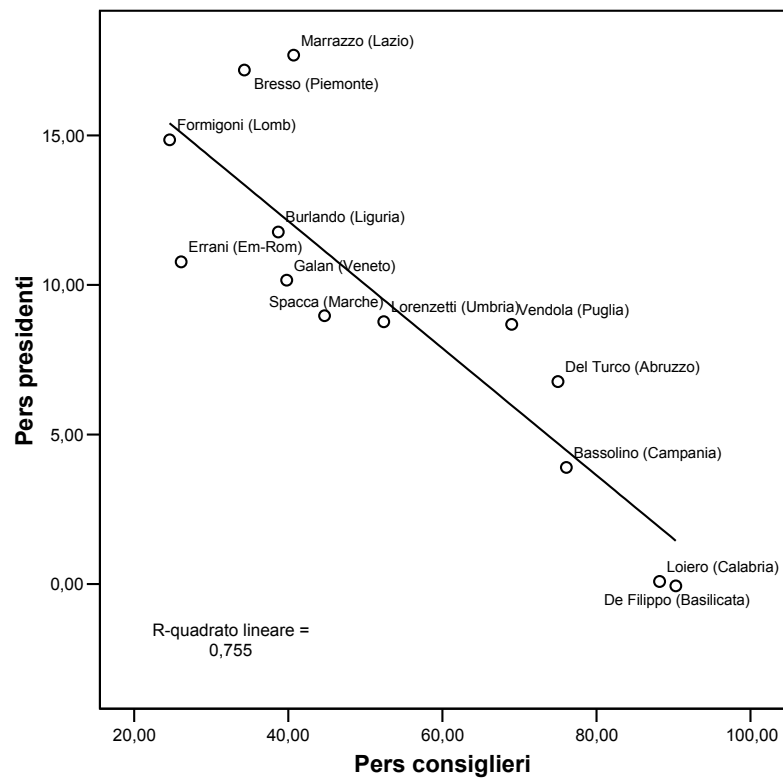


FIG. 2 Relazioni tra personalizzazione sui leader (voto al solo presidente) e personalizzazione sui rappresentanti (tasso di preferenza)

Il diagramma di FIG. 2 mostra chiaramente come, in effetti, il cosiddetto “tasso di personalizzazione” sia fortemente correlato, in senso negativo, con il “tasso di preferenza”. Come è ovvio, quanto più gli elettori sono indotti ad esprimere il voto di preferenza per uno dei candidati al consiglio regionale (e

quindi, per forza di cose, a dare il proprio voto ad una delle liste), tanto più il “tasso di personalizzazione” del voto verso il *leader* risulta depresso ⁽⁵⁾. La FIG. 2, nel mettere in evidenza questo fenomeno, ci aiuta in una qualche misura a depurare il contributo individuale dato dai candidati a presidente al successo della loro coalizione dai riflessi sull’entità dei voti rivolti al solo candidato della diversa propensione a esprimere il voto di preferenza. Da questo punto di vista, a giudicare dal grafico, mentre un candidato come l’emiliano Vasco Errani attrae un numero di voti personali relativamente basso, i candidati eletti nelle tre Regioni più contese – Giuseppe Marrazzo nel Lazio, Mercedes Bresso nel Piemonte e Nichi Vendola in Puglia – registrano la più elevata quota di voti al solo presidente, al netto della quota di voti personali attesa considerando i riflessi del tasso di ricorso alla preferenza ⁽⁶⁾.

(5) Vi sono due *caveat* da segnalare, a margine dell’interpretazione di questi dati. In primo luogo, i candidati al Consiglio e i candidati alla presidenza non sono gli unici “oggetti” in grado di attrarre il voto degli elettori. Questi ultimi potrebbero essere anche guidati, nella decisione di votare anche per una lista, oltre che per un candidato alla presidenza, dell’identificazione di partito. Il “tasso di personalizzazione”, a parità di altre condizioni, è quindi inversamente correlato, oltre che con il grado di prossimità degli elettori ai singoli candidati al consiglio, con l’intensità dell’identificazione partitica. Ma di questo terzo fattore non abbiamo indicatori. Il secondo *caveat* riguarda la presentazione in alcune Regioni, come si dirà più avanti, di “liste del presidente” la cui presenza altera ulteriormente, in misure che non siamo in grado di valutare, il significato del “tasso di personalizzazione”.

(6) Va peraltro segnalato che vari candidati presidenti hanno promosso la presentazione di liste “civiche” o di liste “personali”. Questo è avvenuto più spesso nel centrosinistra che al centrodestra a causa delle maggiori resistenze, in quest’ultimo caso, dei *leader* nazionali di partito. Nel caso della Regione Lombardia, come mostra nel suo studio Martino Mazzoleni, le elezioni sono state precedute a tale riguardo da un teso confronto tra il presidente in carica, Roberto Formigoni, da un lato, e i *leader* del suo stesso partito e della Lega Nord, al termine del quale venne impedito che una tale lista fosse presentata. Va comunque notato che, a giudicare dal buon risultato delle poche “liste del presidente” poi effettivamente presentate, l’elettorato di centrodestra è molto ben disposto verso questo genere di offerta. La “Lista Sandro Biasotti” ha ottenuto in Liguria l’8,7% dei voti, la “Lista Storace” nel Lazio il 7,0%, e “La Puglia prima di tutto” il 9,1%. Con la parziale eccezione della Lista Marrazzo (Lazio, 6,7%), nel centrosinistra liste dello stesso tipo hanno avuto invece un successo più contenuto.

4. Professionalizzazione e ricambio.

Per quanto riguarda il processo di selezione delle candidature, le regionali del 2005 hanno nel complesso registrato il (ri)consolidamento di pratiche in uso prima della transizione degli anni novanta ed in particolare di un accentuato ruolo di *gatekeepers* e mediatori svolto dai dirigenti regionali di partito.

In Toscana, solo i Ds si sono poi avvalsi della possibilità di indire elezioni primarie per la selezione dei propri candidati, e cioè del meccanismo che avrebbe dovuto in un certo senso bilanciare l'abolizione delle preferenze ⁽⁷⁾. I Ds hanno mantenuto l'impegno a tenere le primarie, nonostante che avessero deciso di non presentare una propria lista e nonostante che gli altri partiti aderenti alla federazione dell'Ulivo avessero deciso di non tenerle. Anche nel caso dei Ds, comunque, la selezione delle candidature è apparsa sostanzialmente guidata dalla dirigenza interna del partito. Come scrive Stefania Profeti, "nomi noti e dotati di solidi rapporti con *constituencies* ben definite sono risultati affiancati da candidati molto meno conosciuti, rimasti inevitabilmente penalizzati dal responso elettorale: tranne un paio di eccezioni, l'esito delle primarie ha confermato le previsioni della vigilia".

Dalla ricostruzione narrativa degli studi di caso, emerge tuttavia un quadro abbastanza uniforme. Innanzitutto, con la parziale eccezione dei democratici di sinistra e del Prc, nei quali è stata generalmente rispettata la regola della non ricandidabilità dopo il secondo mandato, i consiglieri in carica vengono ripresentati. Nelle Regioni del Sud, dove è più alto il tasso di espressione della preferenza ed in cui candidati ben radicati nell'elettorato possono influire positivamente sul risultato della propria lista, vengono solitamente immessi nuovi innesti che possano

(7) Che la Toscana sia stata l'unica Regione a passare alle liste bloccate non stupisce. L'uso della preferenza in quella Regione è sempre stato comparativamente molto basso (pari nel 2000 al 27%, più alto solo rispetto a Lombardia ed Emilia) e il processo legislativo è guidato da un partito, i Ds, ancora oggi caratterizzato da una notevole coesione organizzativa. La totale abolizione delle preferenze è stata insomma possibile solo laddove la competizione intrapartitica è più regolata, e cioè, si potrebbe dire, dove ce n'era meno bisogno.

portare consensi. Tanto nel Sud, quanto in Regioni in cui l'esito della competizione intrapartitica è più scontato, il gioco delle candidature tende a garantire una quota di seggi ai dirigenti di partito. Sono in primo luogo i coordinatori regionali di partiti come DS, Margherita, AN, FI a trovare una collocazione all'interno del Consiglio. In alcuni partiti e segnatamente all'interno di AN, sembra diffusa la tendenza a candidare anche i segretari provinciali. Le nuove entrate provengono comunque nella quasi totalità dei casi dalla carriera politica. Se non si tratta di dirigenti di partito, solitamente meno visibili e quindi di preferenza collocati nei listini regionali, si tratta di *ex* amministratori locali, di persone che hanno svolto ruoli di sottogoverno (aziende pubbliche, dirigenza nel settore sanitario, ecc.) e nel caso della Margherita di sindacalisti della CISL.

Naturalmente esistono differenze, oltre che sul piano geografico, da partito a partito. Anche queste ultime seguono tuttavia un canovaccio piuttosto prevedibile. Il ricambio è ancora oggi maggiormente "guidato dal partito" nel caso dei DS, soprattutto in Regioni come l'Umbria o la Toscana e del PRC. Negli altri partiti tende a prevalere una competizione su basi individualistiche tra politici di carriera, che tanto al Nord quanto al Sud, è quasi sempre decisa *ex ante*, al momento della composizione delle liste, attraverso il gioco delle candidature riempitive.

Va notato che quest'ultimo indicatore — il differenziale Cs-Cd — anche quando viene misurato su un arco temporale relativamente elevato, non può essere considerato, di per sé stesso, una misura completamente accettabile della *invulnerabilità* della coalizione temporaneamente maggioritaria in ciascuna Regione. Uno scarto relativamente piccolo tra centrodestra e centrosinistra può infatti rimanere tale anche in un lungo arco temporale se non vi sono segmenti abbastanza consistenti dell'elettorato disposti a cambiare i loro comportamenti di voto, così come uno scarto cospicuo può essere ribaltato in presenza di un'ampia quota di elettori mobili ⁽⁸⁾.

(8) Cfr. S. BARTOLINI, *Collusion, Competition and Democracy, Part II*, in *Journal of Theoretical Politics*, n. 12, p. 53.

TAB. 4 Indicatori del ricambio della classe politica regionale

	% Donne ⁽¹⁾		Ric ⁽²⁾	Incr.	Età media			
	2000	2005	2005	seggi ⁽³⁾	1990	1995	2000	2005
Em-Rom.	13,5	10,0	50,0		46	43	47	48
Basilicata	6,5	10,0	53,3		47	45	47	49
Marche	15,0	15,0	48,7		45	45	46	48
Umbria	13,3	20,0	43,3		47	44	46	48
Toscana	15,4	24,6	47,5	30,0	46	46	47	50
<i>Abruzzo</i>	2,2	17,5	60,0		50	46	49	48
Campania	6,7	8,3	55,0		48	45	49	49
<i>Calabria</i>	2,3	4,0	60,0	13,6	47	47	50	51
<i>Liguria</i>	7,3	10,0	59,0		47	49	49	51
<i>Lazio</i>	11,9	15,7	58,6	16,7	48	44	46	49
<i>Puglia</i>	1,7	2,9	55,7	16,7	47	44	47	50
<i>Piemonte</i>	11,5	15,9	64,5		48	47	46	48
Veneto	15,0	10,0	38,3		46	45	47	47
Lombardia	12,0	15,0	48,7		44	42	47	48
Totale	8,9	12,9	52,6		48	46	47	49

(1) Percentuale di donne elette sul totale dei consiglieri regionali.

(2) Ricambio: percentuale di neo-eletti sul totale dei consiglieri regionali.

(3) Incremento percentuale dei seggi in palio, per effetto della revisione dei rispettivi Statuti.

Per effetto del *trasferimento* del premio da una coalizione all'altra, naturalmente, il tasso di ricambio risulta significativamente maggiore nelle Regioni in cui si è verificata una alternanza. Nell'insieme, è evidente come, dopo il forzato ricambio della metà degli anni novanta e l'immissione di una quota di consiglieri regionali provenienti da altri campi, ci sia ora una tendenza al consolidamento di una classe consiliare proveniente dai ranghi delle professioni politiche, in una fase intermedia o avanzata della carriera. Lo si evince dagli andamenti del tasso

di preferenza, ancora lievemente in crescita dopo il notevole *salto* registrato tra il 1995 e il 2000 (cfr. TAB. 3), così come nella crescita pressoché generalizzata dell'età media (cfr. TAB. 4).